



di EDOARDO SANT'ELIA

**E** così anche Tintin, l'eterno ragazzo prodigo sempre coinvolto in intrighi internazionali, il giovane reporter dal naso a patata, dal ciuffo all'insù, vestito ancora con i pantaloni alla zuava secondo la moda degli anni '30, ha compiuto la bellezza di sessanta primavere. La sua prima apparizione risale infatti al 10 gennaio 1929, quando sul supplemento per ragazzi del quotidiano «Le Vingtième Siècle» di Bruxelles, l'illustratore appena maggiorenne Georges Remi, in arte Hergé, firmò «Tintin al paese dei Soviet», tappa iniziale d'una lunga saga conclusa dopo oltre cinquant'anni solo con la morte dello stesso Hergé, che lasciò incompiuta un'ultima avventura del suo eroe.

In Italia, almeno fino a qualche anno fa, questo personaggio candido e intrepido, famoso in tutto il mondo, non ha avuto una gran fortuna. Certo, le sue virtù possono apparire stucchevoli, fin troppo elementari, ed anche un po' fuori moda: l'intransigenza sui principi, la fede nell'amicizia, l'amore per la giustizia, l'accanimento privo di fanatismo con cui insegue i cattivi di turno; ma tutte queste doti non sono per nulla sbandierate, non formano una

corazza inossidabile; al contrario, sono vissute quasi con pudore, con l'infantile malizia di chi, anche nel vivo dell'azione, pur seguendo il filo d'un'intricata indagine, non si mostra mai diverso da quel che è, non recita alcuna parte. Tintin è un personaggio sano, dalla psicologia trasparente, mosso da impulsi e da cause giusti; un investigatore senza retroscena personali, senza traumi sublimati con la logica, senza sigaretta incollata al labbro o bicchiere di whisky a portata di mano; capace anche di risolvere una situazione difficile con un po' di semplice buonsenso, di tenera ironia.

A sdrammatizzare le sue avventure ci pensano, del resto, i comprimari. Anzitutto il cane Miù, un Fox-Terrier candido come la neve che non lo abbandona mai, accoccolandosi pensoso accanto a lui nelle pause di riflessione, seguendo pazientemente la pur minima traccia, lanciandosi nella mischia al primo cenno di pericolo. Poi, il burbero, irascibilissimo capitano Haddock, scuro di pelo, barbuto, vestito spesso in nero a far da contrasto con l'immacolato Tintin; il capitano è un lupo di mare di mezz'età che ama le iperboli e infiora il suo linguaggio di parole poco ortodosse,

termini marinari e plebei, e, naturalmente, dietro la sua impazienza cela un riconoscibilissimo cuor d'oro. Vi è ancora l'impagabile coppia di poliziotti Dupont e Dumond, due uomini quasi identici muniti di baffi e bastoncino alla Charlot, dotati di una storditaggine esemplare che cercano di nascondere dietro un fiero ma irrimediabilmente ottuso cipiglio. E questo solo per citare i buoni, che compaiono in quasi tutte le avventure; perché stilare un approssimativo elenco dei malvagi o delle vittime richiederebbe troppo spazio.

Ma Hergé, con Tintin, non creò solo un riuscitissimo personaggio: impose anche un nuovo stile, una tecnica ammirata e imitata da tanti a seguito: la cosiddetta «linea chiara». Questo modo diverso di costruire il fumetto si basa sulla più rigorosa essenzialità; nelle vignette quadrate che scandiscono le avventure di Tintin non c'è nulla di superfluo, tutto, dai minimi particolari sullo sfondo ai gesti dei personaggi in primo piano, risponde ad una necessità precisa, ad una logica interna della tavola, contribuendo a creare quella particolare atmosfera, assieme serena e mosca, che è l'irripetibile marchio di fabbrica

## Auguri Tintin, il reporter col ciuffo all'insù



di Hergé. Nella sua estrema calibrata semplicità il tratto del fumettista belga anima impercettibilmente i personaggi, conferisce loro un ritmo e un movimento assolutamente naturali, propone una stilizzazione priva di manierismo che raggiunge il massimo dei risultati col minimo dispendio di energie. È un processo di laboriosa sottrazione che finisce per arricchire la tavola, consentendo una leggibilità duplice: immediata dapprima, poi sempre più dettagliata, e sorprendente. Hergé è riuscito, attraverso il disegno piatto e privo di sfumature, a creare un universo plausibile e profondo, regolato da leggi proprie, in cui tutti i personaggi agiscono come mossi da invisibili fili, guidati da un regista morbido, esigente, che vi studia in ogni mossa, che non ammette deroghe ai propri canoni e che, tut-

tavia, è riuscito a dotarli, con pochi tratti, di una corposa umanità.

E poco importa che questa linea chiara fosse imposta all'inizio da esigenze tipografiche, risultando impossibile riprodurre con efficacia in offset le mille sfumature delle tavole a matita; è una caratteristica dei grandi artisti quella di trasformare i limiti in pregi, di rovesciare l'impossibilità nella pura creatività. Dai bazar orientali alle fumerie d'oppio cinesi, dai ghiacci eterni dell'Himalaya alle sabbie roventi del Sahara, Hergé ha reso credibile, ironico, affascinante ogni scenario; ed il suo Tintin (che si è meritato una statua di cera nella collezione del Museo Grevin di Parigi), così deliziosamente datato, resta ancor oggi, dopo sessant'anni, un piccolo rivoluzionario classico.